

Alberto Casadei

Nota di commento

Rileggendo queste dense pagine dell'amico Renato Nisticò, trovo che le linee indicate restino di piena attualità per lo studioso di letteratura, e anzi siano addirittura pienamente integrabili con evoluzioni della ricerca che ritengo ormai imprescindibili. Senza negare le acquisizioni fondamentali nell'ambito dei rapporti fra letteratura (o arte in genere) e psicanalisi da una parte, antropologia dall'altra, l'attuale sviluppo delle indagini legate al vasto territorio del *bios* può consentire di guardare sotto una nuova luce intuizioni come quelle di Ernesto De Martino, egregiamente commentate in questo articolo. Infatti, si comincia a comprendere già dalle condizioni cerebro-corporee la necessità di elaborare una presenza che compensi la perdita fondamentale, il parente o il sodale defunti, con un impiego eccezionale di nostre propensioni biologico-cognitive, dal fascino del ritmo a quello della ripetizione cadenzata, dalla gestualità mimetica all'analogia giustificata (come nel *Gilgamesh*: il grande sovrano muore *così come* il toro forte), che ovviamente può dare un senso anche a una realtà che ne è priva. Questi elementi sono compresenti nei riti sciamanici, ma restano poi attivi pure nelle forme di testualità che da essi promanano, sebbene vengano sottoposti a un'operazione *stilistica* sempre più complessa, e di fatto separativa: l'arte non è costretta a occuparsi solo di assenza/presenza, o di altri aspetti funerari o in genere magici, ma può rielaborare ogni tipo di ricerca di senso non scontata, al limite portatrice di ulteriore ma salvifico lutto (nella tragedia greca) anziché di mera consolazione. Ho cercato di approfondire alcuni di questi temi nel mio *Biologia della letteratura. Corpo, stile, storia* (Milano, il Saggiatore, 2018), ma devo dire che le suggestioni che mi vengono dalla rilettura di questo saggio di Renato mi spingerebbero subito a nuove indagini e approfondimenti. Per esempio, le sue parole conclusive

L'opera letteraria infatti può anche essere considerata un esempio di «destorificazione istituzionale». Essa può resistere nella storia, proprio in quanto, come *atto simbolico fondato sulla ripetizione*, si sottrae al flusso del continuum storico e si slancia verso la temporalità paradossale del *destino*. Sono i lettori a ricollocare l'opera, volta per volta, dentro la realtà e la storia dei conflitti interpretativi

inducono ancora a indagare la perenne questione della durata delle opere letterarie, della loro reinterpretabilità pure in contesti socio-culturali completamente mutati, oggi quelli del *web* e di un predominio marcato del visuale sulla scrittura. Le osservazioni di Renato davano conto di una possibile distinzione tra opere letterarie o propriamente artistiche, e situazioni-eventi legati alla specifica ritualità. Credo che anche nelle opere apparentemente più lontane dall'ambito antropologico originario rimanga una serie di propensioni ben evidenti, che appunto il lettore può riattualizzare sia sulla base della sua personale vicenda storico-educativa, sia su quella della sua capacità di decodifica degli aspetti cognitivi ed emotivi connessi con la biologia umana. Insomma, le riflessioni demartiniane di Nisticò restano fruibili in territori di ricerca per niente o molto poco intravisti nel periodo in cui sono state scritte: e questo testimonia pienamente della loro validità.